

RINALDO
GIANOLA

L'EDITORIALE

LA QUESTIONE
SOCIALE

→ SEGUE DALLA PRIMA

Berlusconi e la sua maggioranza si sono mostrati assai irritati da chi - dal professore Mario Monti all'opposizione - ha osato denunciare il commissariamento del governo da parte dell'Unione Europea e della Bce, e il ritardo con cui l'esecutivo ha preso atto della crisi, prima negata e poi sottovalutata, in cui versa il Paese. La ricetta amarissima che il governo presenterà oggi sarà giustificata dal premier con la richiesta arrivata da Francoforte e, come succede per i suoi processi, cercherà di fuggire dalle responsabilità sostenendo che lui non ha colpa perché la crisi è mondiale.

Continuiamo a pensare che in questa congiuntura delicatissima la soluzione migliore sarebbe la formazione di un nuovo governo politico capace di segnare una rottura netta col passato, guidato e formato da personalità dalla moralità cristallina e da un forte senso di responsabilità. Chi chiede ai cittadini impegni gravosi per salvare il Paese deve essere almeno presentabile e credibile. Ma Berlusconi e i suoi insistono per andare avanti, nonostante la caduta di credibilità interna e internazionale, nonostante i di-

sastri combinati anche di recente (i saldi dell'ultima manovra approvata a tempo di record in Parlamento sono tutti da riscrivere). Ci toccherà dunque vedere Gasparri e Scilipoti mettere le mani sulla drammatica crisi nazionale.

In questo contesto, se proprio dobbiamo tenerci questa maggioranza e in attesa di verificare che l'opposizione non faccia sconti, è indispensabile

le che il governo non produca altri danni ed eviti la tentazione di dividere sindacati (obiettivo del pacchetto di mischia ex socialista Sacconi-Brunetta-Cicchitto che ha l'incubo della Cgil) e imprese. Non è il momento. Ci sono tre punti che vale la pena segnalare alla vigilia di questi incontri.

Primo. È bene che venga rintuzzato il tentativo di Berlusconi e di Sacconi (Tremonti è praticamente scomparso) di giocare con i numeri come se fossero davanti alla tombola: i problemi del deficit, del debito, del risanamento non hanno alcuna relazione con l'articolo 41 della Costituzione, né con l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Le imprese possono continuare a investire, a fare profitti rispettando gli interessi generali, e se bisogna avviare una nuova fase di liberalizzazioni non è il caso di mettere mano alla Carta. Non ce n'è bisogno. Così come se il governo pensa di riaprire la questione dell'articolo 18 come strada per "modernizzare" il mercato del lavoro allora si rischia di alimentare tensioni e divisioni perio-

lose. Chi ha memoria ricordi il 2001, gli effetti dell'attacco furibondo allo Statuto dei lavoratori, il fallimento del Patto per l'Italia.

Secondo. Le anticipazioni delle misure del governo indicano il chiaro segno dell'ingiustizia sociale, a partire dalla previdenza. Si punta a intervenire sui meccanismi delle pensioni di anzianità e ad alzare subito a 65 anni l'età pensionabile per le donne del settore privato. Sono azioni destinate a fare cassa e penalizzano i lavoratori e i loro diritti maturati. Negli ultimi quindici anni per ben tre volte i governi di centrosinistra sono intervenuti sul sistema previdenziale, in sintonia con le parti sociali, per ottenere i necessari risparmi. Non si può pensare dall'oggi al domani di sanzionare le attese di milioni di lavoratori. E se si pensa di mandare in pensione le donne più tardi forse non è troppo estremista immaginare di accompagnare la novità con un piano di investimenti, di aiuti alle famiglie, per gli asili, per le scuole, per l'assistenza.

Terzo. C'è in giro, in ambienti del governo e della finanza, una voglia sospetta di far ripartire le privatizzazioni. L'Italia non ha nulla da imparare in questo campo (per conferma chiedere al Governatore Mario Draghi che potrà raccontare la sua esperienza quand'era direttore generale del Tesoro). Abbiamo raggiunto incassi paragonabili a quelli della signora Thatcher. È probabile che nel patrimonio pubblico, nei comuni, ci siano immobili e attività diversificate che possono essere cedute. Non è invece perseguibile la vendita di quote di capitale di aziende strategiche come Eni, Enel, Finmeccanica. Tremonti ha appena creato un fondo per difendere e sviluppare le imprese nazionali, sarebbe davvero sorprendente che il governo lo smentisse scegliendo la strada opposta.

Maramotti



UNA SCUOLA PER LA SOCIETÀ

VOCI
D'AUTOREIgiaba
Scego
SCRITTRICE

Il premier Britannico David Cameron aveva dichiarato lo scorso Febbraio che nel Regno Unito il multiculturalismo era fallito. All'epoca di questa dichiarazione i giornali avevano scritto quasi all'unisono che la

London di Blair colorata e interculturale era andata in fumo. I più estremisti avevano anche dichiarato che le parole di David Cameron avevano sancito quello che loro sostenevano da tempo, ossia che più popoli, più colori, più religioni non potevano stare insieme. Ora, dopo i riots di Londra, queste voci di fallimento sono ritornate in auge. Su Facebook ho ricevuto numerosi messaggi di gente che mi chiede: perché sta crollando tutto? Perché l'Europa non riesce a costruire società veramente plurali?

Domande difficili, domande che non hanno una risposta unica. Però, e lo dico da scrittrice, forse dobbiamo partire dal senso che diamo alle parole. Recentemente Amartya Sen ha dichiarato che al posto del multiculturalismo, così com'era stato pensato all'origine, c'è invece una triste «pluralità di monoculturalismi». Ognuno nel proprio quartiere, con la propria gente, con le proprie abitudini, a volte con la propria lingua. Invece una società plurale dovrebbe partire da altro, ossia dal rispetto della propria identità,

però all'interno di valori ed educazione comuni. Quello che sta mancando in Gran Bretagna (ma il discorso vale anche per noi) è la scuola. In tutta Europa la scure della crisi economica si è abbattuta, purtroppo, proprio su questa istituzione così importante. È nella scuola che si creano cittadini con pari opportunità e valori. Servirebbe una scuola laica uguale per tutte le comunità. Una scuola che non divide in serie A e serie B. Solo così la rabbia potrà lasciare il posto alla speranza. ♦